

LORENZO MONTANO = *domo*

49 bis F-4 43

**SCRITTORI
DELLA
SVIZZERA ITALIANA**



S. A. T. E. - Società Anonima Tipografica Emiliana - FERRARA

1938 - XVI

Estratto dal *Corriere Padano*
(17, 19, 21 maggio 1938-XVI)

Da qualche tempo è manifesta nel Ticino la preoccupazione di sostenere l'italianità del Cantone con una più intensa attività culturale. Questa cura ha dato luogo tra l'altro a varie pubblicazioni importanti, ma nessuna più attraente della *Antologia degli scrittori della Svizzera Italiana*: due generosi volumi, pubblicati in bellissima veste dall'Istituto Editoriale Ticinese di Bellinzona, a spese della Confederazione e sotto gli auspici del Governo del Cantone. Sono oltre 1300 pagine, nelle quali saggi, la più parte ot-

timi, sui vari autori si alternano a brani scelti. L'insieme dà il modo a chiunque di farsi con poca fatica una giusta idea generale del contributo fornito alla cultura nostrana da quella regione tanto più italiana di altre che pure stanno sotto la nostra bandiera.

Il Ticino a prima vista parrebbe un punto ideale di scambio e di mediazione tra lo spirito italiano e quello di molte nazioni europee. In realtà, se togliamo il mezzo secolo che va dalle guerre napoleoniche alla fine del Risorgimento, esso in tale scambio ebbe una funzione assai modesta. (Si ragiona, e si ragionerà fino in fondo, d'una antologia di scrittori; se dovessimo estendere il discorso all'arte, esso sarebbe molto diverso, non foss'altro che per la

parte così importante che i ticinesi ebbero nel principio e nella fine della nostra architettura). Fino al 1859 l'Italia fu, lo si dimentica spesso, anche transalpina: e per passare le Alpi verso la Svizzera, o da essa verso noi, quelle correnti presero più facilmente il canale della Savoia, via del resto battuta ancor oggi, come mostra, per citare un solo esempio, la cattedra tenuta a Losanna da Vilfredo Pareto. Ma perfino i Grigioni servirono meglio del Ticino a questo compito di mediazione. In questa antologia essi figurano con 7 letterati e poeti contro 31 ticinesi, eppure fra questi 31 non v'è un solo personaggio che come intermediario nel senso accennato abbia il peso di due grigioni: Simone Lemnio, l'avversario di Lutero, e lo

Scartazzini, che rinnovò gli studi danteschi con l'aiuto della dottrina germanica.

Il Ticino non potè essere il luogo di quegli scambi, perchè troppo esclusivamente orientato verso l'Italia, e senza quasi contatti con le culture del nord. Esso è quasi un terrazzo, o una aiuola davanti al bastione alpino che chiude a mezzogiorno l'edificio, per così dire, della Svizzera, il quale negli altri suoi lati appare ben circoscritto da monti e da acque rispetto ai paesi contigui. È come è dei terrazzi e dei giardini, i quali bagnano più nell'aria di fuori che in quella interna della casa di cui sono parte, così anche il Ticino ha sempre sentito lo spirito nostro più che non gli altri Cantoni quello di Francia o di Germania.

Nel fatto geografico che la terra ticinese è semplicemente la parte alta della regione lombarda, è implicito quell'altro fatto, che essa in materia di cultura « non è altro che una appendice della Lombardia », come dice il Janner, talchè « vi sono scrittori ticinesi, ma non vi è una letteratura della Svizzera italiana ». Manca insomma quella diversità, pur nell'indole comune, che diede modo a un Rousseau d'arricchire il genio della Francia, o a un Burckhart d'influire così profondamente sulla cultura germanica.

Perchè è importante questa *Antologia*? Perchè con essa i ticinesi hanno fatto per la prima volta l'inventario del loro patrimonio culturale, e ne hanno preso coscienza, cosa finora non capitata che a qualche dot-

to, e forse a nessuno. Si tratta d'una sola regione, e modesta: gli svizzeri italiani, compresi i 13.000 grigioni, sono fra tutti 173.000; potrebbero essere fatti stare, con poco soverchio, nella sola città di Verona. In relazione a questo piccolo numero, e sempre ricordando che non sono comprese le arti, quel patrimonio non può certo dirsi mediocre. Non vi manca qualche pezzo cospicuo: ma è soprattutto nel complesso di tutte quelle opere, le insigni e le modeste, che il Ticino possiede un bene prezioso, come vedremo.

A noi tocca parlare principalmente del primo volume della *Antologia*, dedicato alla letteratura; ma non si può metter

da parte il secondo senza avervi dato almeno una scorsa. Poichè non è quello che conta meno, tutt'altro; se non ci mancasse la competenza, sarebbe forse quello da meritare la maggiore attenzione. La rassegna di naturalisti, storici, educatori, oratori e scrittori politici che contiene è tale da sorprendere, data la piccolezza del territorio e il breve periodo: infatti i ticinesi per la massima parte queste strade le battono appena dall'800.

La schiera più notevole è quella dei pedagogisti; ed è anche il campo in cui i ticinesi hanno avuto il maggior frutto della loro duplice condizione di svizzeri e di italiani. La Svizzera è da secoli una nazione di educatori, nè è certamente un caso che educatori siano stati o

siano quasi tutti (pochissime le eccezioni) gli scrittori dell'*Antologia*, passati e viventi. Lo stesso Stefano Franscini, padre dello stato ticinese attuale, è uscito dalla scuola.

Del resto anche in questo volume non dedicato alle lettere s'incontrano scrittori vigorosi, specie tra i naturalisti. Meno brillanti appaiono gli storici, da questo punto di vista; sebbene una delle pagine che si leggono con più gusto sia quella tolta dagli *Atti di San Carlo Borromeo*, dove un testimone racconta l'opera del Santo in quelle vallate, e la sua conversione (ben più meravigliosa di quella dell'Innominato) d'un ricco miscredente. Costui essendo *ammalato gravemente*, ordinò *nel suo testamento che nell'articolo della morte sua gli fosse*

portata quantità di vino, et con un pedriolo se gli desse da ber continuamente fino all'esalation dell'anima.

Nella sezione degli oratori e scrittori politici i lettori del Regno troveranno il loro tornaconto meglio nella lucida introduzione di Brenno Bertoni, la quale dà buoni orientamenti sulla storia politica ticinese, che nei brani dei singoli autori, di interesse più che altro locale. Tra questi però v'è un discorso il quale non può a meno di lasciare in ogni italiano che lo legga un'impressione profonda. E' quello profeticamente tenuto il 17 settembre 1934 a Ginevra dall'on. Giuseppe Motta (lo statista elvetico che oggi gode la maggior riputazione internazionale), contro l'ammissione dell'U.R.S.S. nella Lega.

Oggi è sentimento comune degli Svizzeri... che la Società delle Nazioni incorra in una impresa piena di rischio... Quale percezione veramente latina delle cause e degli inevitabili effetti, che saggezza pacata, che ragioni piane e invincibili, da ricordare i senatori di Venezia! Se quella voce fosse stata ascoltata, Ginevra e l'Europa oggi guarderebbero indietro a un capitolo molto diverso della propria storia.

« Una serie di scrittori nostri che rivelano nella loro continuità il persistere della passione letteraria del Ticino, l'amore alla lingua ond'esso fu e intende rimanere una regione con inconfondibili sue caratteristi-

che etniche e culturali rispetto alla Svizzera ». Queste parole del dottor Enrico Celio, capo del governo ticinese, che si leggono nella prefazione all'*Antologia degli Scrittori della Svizzera Italiana*, circoscrivono con esattezza il merito della maggior parte degli scrittori che ebbe il Ticino. Non mancano tra essi le figure degne di attenzione; ma salvo rari casi, il pregio di ciascuno rientra nel significato e nel vanto d'aver serbato così fedelmente nei secoli, e con tanto decoro, la tradizione italiana.

Fino al sec. XVIII il primo volume dell'*Antologia*, tutto dedicato alle lettere, non ci offre pagine che facciano risalto sullo sfondo di quel merito solidale. Il nome più famoso del settecento è quello del Padre

Francesco Soave, il quale dopo essere stato maestro di Alessandro Manzoni, con le sue *Novelle Morali* (il libro, ci è detto, di autore ticinese che più corse il mondo) ha poi insegnato l'italiano a gente d'ogni generazione e paese, fino a James Joyce. Fa un bel contrasto con lui l'abate Borga, crapulone, autore di poemi lubrici e cantore ditirambico della propria pipa. Se mancano ancora gli accenti originali, sono però tutt'altro che scarsi il gusto e l'eleganza. Piacerebbe poter leggere intero il poemetto mascheroniano del Pongelli sui Coralli, e conoscere qualche altro sonetto di Giuseppe Fossati, oltre a quello così squisitamente neoclassico sull'Ebe del Canova: *Questa che l'agil piede e il passo muove — Sulle soggette nuvole leggere...*

Per conto nostro, la « scoperta » dell'*Antologia* è Angelo Somazzi. Ce lo porta il secolo successivo, che la sua lunga vita occupa quasi per intero. Egli fu ciò che i tedeschi chiamano una « natura problematica ». Ingegnere idraulico e architetto, nel 1830 ha varie cariche sotto il governo liberale del Ticino, di cui era fautore convinto. Mutamenti politici gli fanno perdere le cariche, e poi anche il pane. Allora emigra in Italia, e nel 1845 diventa direttore, ai servigi dell'Austria, della milanese *Bilancia*, poi della *Gazzetta di Venezia*. Nel 1866 lo vediamo tornato in patria, collaboratore entusiasta della *Libertà* e nuovamente fervido liberale.

Già nelle sue poesie ci devono essere tocchi singolari, a

giudicare almeno da questa quartina, che s'incontra nel mezzo d'una fumosa ballata romantica; *I veli disciolgo — Dal capo alla morta. — I grumi ne tolgo — Che il sangue vi fè.* Ma la sua forza è negli articoli scritti per conto dell'Austria, dove il bello è che non si sente proprio nulla di quel falso viscido stile solito alle penne vendute. Sono cose fatte da uno scrittore sul serio, schietto e pieno di sapore, almeno nei due pezzi qui riportati. Uno è un dialogo che egli ha con una strana apparizione notturna, vestita « all'italiana », che gli compare davanti sul tocco della mezzanotte. (— *Se' tu Mazzini? — Mazzini è uno dei miei servi: io sono lo Spirito delle rivoluzioni.*) Tutto lo scritto è corso e riscaldato dal sentimen-

to amaro d'un conservatore che la vede persa, a scadenza più o meno vicina. L'altro scritto è il « carattere » d'un supposto signor Berillo, milanese cospicuo e smaccato cortigiano dell'Austria, che il « fatale 1848 » fa voltar dall'altra parte. Il ritorno dei tedeschi lo vede genuflesso e perdonato; ma egli ormai s'è perso d'animo, il colpo fu troppo forte si vede; l'autore è costretto a riprenderlo dolcemente per quello che oggi si chiamerebbe il suo assenteismo. Speriamo che si pubblichino presto una buona vita e una scelta del Somazzi, meritevolissimo di essere risuscitato.

Da qui in avanti le pagine vive si fanno più folte nell'*Antologia*. Ci manca lo spazio per segnalarle, ma Romeo Manzoni, Alfredo Pioda, Angelo Nessi

vogliono almeno essere nominati. L'ultimo, morto appena nel 1932, ci conduce al piatto forte di questo banchetto letterario, ossia alla novantina di pagine trascelte dalle poesie e dalle prose di Francesco Chiesa, e precedute da un saggio amorevole quanto acuto di Arminio Janner.

In *Calliope* e nei *Viali d'oro*, le prime opere che diedero a Chiesa fama tra noi, è indubitato che l'assunto intellettuale soverchia e mortifica troppo spesso la poesia, e che la maestria del verseggiatore predomina sull'ispirazione. Se, mentre viveva d'Annunzio potè essere controversa quella opinione su Chiesa, che egli fosse il miglior tecnico del verso in Italia, ~~però una di quelle sviste dei filologi;~~ ~~ma~~ oggi non si vede davvero

chi possa contestargli questo primato. La sua sciolta e sicura eleganza è evidente fin dalle prime cose: *In riccioli io vi piego — Spine aride; e voi còrtici — Ruvidi, in molli vortici — Di foglie, ecco, vi slego.*

Non è il caso di esaminare qui le influenze che hanno accompagnato quei suoi inizi. Più importante è notare come egli abbia fin da allora, raro segno, un metallo suo e che non si confonde, perfino nelle poesie che più si risentono d'altri esempi. Anche nella scelta, del resto molto ampia, offerta da questa antologia, si può rintracciare facilmente il suo graduale discendere dalle sfere dell'astrazione intellettualistica alla ricca sostanza della terra nativa, dove egli col passare degli anni mette radici sempre più fonde e

delicate. Giustamente osserva il Janner che quella cantata da Chiesa negli ultimi libri è « una natura prealpina ». E la stagione che egli sente meglio di ogni altra è appunto la primavera, che in quei paesi è regina: più schiva, difficile e lenta a sciudersi che nelle nostre plaghe più calde, dov'è divorata così presto dal fuoco dell'estate. *Sereno — Torna, tepido il clima, il vento lascia — Che si spianino l'acque e ricomponga — Placidi il bosco i suoi alberi. In terra — Se mai fu infelicità, or sembra — Dalla memoria delle cose uscita. Oppure: ...la prima ingenua voglia — Di prati a marzo, l'esil voce prima — Dell'acqua che si libera, la cima — Del tiglio che tremante apre una foglia. Tanto è dominante per lui la pri-*

mavera, che anche dove dice di altre stagioni, pare che il suo ricordo insista per farsi largo: *Vago apparir dei colchici nei prati — Dove, d'aprile, le viole e i crochi, — Tra pomi sparsi come rossi giuochi — Che un fanciullo ha nell'erba abbandonati*

Del resto anche la prosa di Chiesa appare come la più suggestiva e colorita finora uscita dalla sua terra. Nelle pagine che si leggono qui, tratte dai *Ricordi puerili* e da *Tempo di marzo*, egli s'innesta con nobiltà originale sul ceppo illustre dei narratori lombardi. Di questi egli ha d'altronde anche quel tanto d'impaccio libresco, sensibile già in Manzoni, che intralcia ogni tanto uno spontaneo umorismo e un vivo senso naturale. *Un pranzo non potuto finire è*

certamente uno dei più sontuosi divertimenti gastronomici della nostra letteratura, che pure ne ha tanti di memorabili.

Che il miglior poeta uscito finora dalla Svizzera italiana sia un contemporaneo, e tale per di più che gli anni sembrano crescergli la limpidezza e la forza, sembra un buon segno per la continuità delle tradizioni che legano il Ticino all'Italia. D'altronde se ne ha la conferma in alcuni poeti più giovani, di cui parleremo un'altra volta.

Se Francesco Chiesa è il poeta più insegne prodotto finora dal Ticino, egli sembra altresì destinato ad aprire un periodo nuovo e promettente. Cercheremo di dare un'idea di queste voci nuove, nei limiti che qui ci sono consentiti.

Prettamente italiana di formazione e di carattere, la personalità di Giuseppe Zoppi mostra nondimeno più di ogni altra ticinese un aspetto tipico della sua patria. Sebbene l'ambito della sua attività sia l'alta cultura (è titolare della cattedra di letteratura italiana del Politecnico di Zurigo, resa illustre da Francesco de Sanctis), egli resta congiunto per mille fibre alla sua origine di montanaro, ed al suolo sul quale i suoi vivono duramente da molte generazioni. Nella vita svizzera, sotto un'attrezzatura di modernità quale forse non esiste altrove, talvolta più che americana, affiora di continuo un fondamento rustico e antico, il quale tempera tecnicismi ed intellettualismi, e li equilibra ostinatamente con la verità natura-

le. E' il segreto elvetico, che nazioni maggiori ben possono invidiare.

Il cuore dell'opera di Giuseppe Zoppi è nel *Libro dell'Alpe* e, parzialmente, in *Quando avevo le ali* (L'Eroica, 1922 e '24). Sono ricordi d'una fanciullezza montanara, e fanno un grato contrasto con l'attitudine falsa e impostata cui ci hanno avvezzato i nostri scrittori anche sommi quando si trovano davanti alla montagna: un che di mezzo tra le fotografie della villeggiatura e le tele dello sventurato Segantini. Le mulattiere, i sentieri di cui parla Zoppi non sono quelli delle escursioni, ma quelli battuti ogni giorno per le faccende solite della vita. Armenti, casolari, alpeggi, veduti dagli occhi di un pastorello, non hanno

nulla del consueto pittoresco. Non mancano pericoli e drammi, ma non sono già eccezionali ed alpinistici, bensì ordinari nella vicenda della gente di montagna, come per noi quelli del pedone in città. Insomma Zoppi tra i monti è rimasto di casa, e li tratta con una confidenza nativa. Il suo stile non è senza pecche; a volte frusto, o, manierato, o fuori tono con la mente infantile che intende rappresentare. Ma chi volesse farci troppo caso, misconoscerebbe il sentimento, il colore genuino di quel piccolo mondo alpestre sentito e goduto con la innocenza e la felicità animale dell'infanzia, che quelle mende non giungono a falsare, anzi ne sono assorbite, o vi trovano per lo meno la loro compensazione.

Le poesie di Giuseppe Zoppi sono in certo senso complementari alle prose. Anche qui, è nel senso intimo della propria terra che egli trova i suoi momenti più puri: *Nitida così come sui grandi — E neri monti la nascente luna. E altrove: ...nel silenzio — Sospeso, a quando a quando — Un tonfo di castagne — Di noci in mezzo a un lento — Lento cader di foglie.* Attento lettore di Petrarca, ne deriva a tratti una condensazione verbale (*Sui monti freschi d'acque, d'ombre e d'aria*) che gli giova contro una certa tendenza al generico e al molle. In questa sta il suo pericolo, ed egli vi soggiace facilmente quando lascia il tema che gli è più vicino per altri, sentimentali od umani. Tuttavia lo si vedrebbe assai bene conquista-

re un suo campo in quella provincia dell'idillio domestico, degli affetti familiari così negletti dai poeti italiani. (A cominciare da Dante, piuttosto che cantar la moglie rinnegherebbero le nove Muse. I *Promessi Sposi*, massimo tentativo del genere, non devono certo l'immortalità agli amori di Renzo e di Lucia; e in Pascoli, una decisa inclinazione è contrastata da quella sua nevristenia di celibataro.) Si tratterebbe, semmai, di un più stretto impegno formale, chè la sensibilità per queste cose Zoppi la possiede, come mostrano ad esempio i versi soavi in morte della madre (*Azzurro sui monti, I.E.T. Bellinzona 1936*); e anche i vari amori di *Mattino* (*La Prora, 1934*), sembrano in qualche modo presagire una serena felicità.

tà nuziale. Riassumendo, il mondo di Giuseppe Zoppi si contiene in tre dimensioni, ma è un mondo vero, ed egli ha con esso un rapporto di sincerità e di salute.

La lirica di Valerio Abbondio (*Campanule - Il mio sentiero*, I.E.T., Bellinzona, 1932 e '36) fa pensare a quegli odori o suoni tenuissimi, che a non raccogliarli con tutte le precauzioni sfumano subito e quasi lasciano incerti. Così anch'essa se non trova risonanza e rinforzo in una vigile simpatia di lettore, rischia di sperdersi avvertita appena, o non affatto. Per quanto lieve ne sia la vibrazione, essa peraltro ci sembra reale, specie se muove da sensazioni, o meglio brividi, di terre

e cieli ticinesi; per quanto quel suo legare, sull'esempio di Chiesa, echi di sentimento o morali a impressioni di paese, raramente ci persuade. Ciò è dovuto forse al suo uso troppo frequente di tali giunture, che finiscono per assumere come un'aria di procedimento, e obbligata. Valerio Abbondio però, quantunque non giovanissimo, ha colpito i critici con trasformazioni recenti, ed esige tuttora un giudizio di attesa.

Adolfo Jenni non è compreso nell'*Antologia*, probabilmente perchè i suoi due libri sono posteriori. La nostra rassegna sarebbe però incompleta senza un accenno a questo giovane, la cui opera appena iniziata dimostra in modo significativo come

i nessi della Svizzera italiana con la nostra letteratura rimangono fermi nel succedersi delle generazioni. Infatti, mentre gli autori nominati fin qui si sono tutti formati prima della grande guerra, Jenni è il solo che appartenga interamente al secolo presente. Nato nel 1911, mostra diversi riflessi delle correnti ultime nostre.

Nella sua raccolta di prose liriche *Miti e Atmosfere* (Formiggini 1937), appare uno stile già complesso, ricco e sfumato, fors'anche fino all'eccesso. Per lo meno è a dire che in mancanza finora di un'invenzione adeguata o di un sentimento forte abbastanza per farne le veci, le sue considerevoli facoltà di descrizione e d'analisi tendono a divorare se stesse. Per il momento, il nucleo più

tangibile della sua ispirazione è una pesa e indolorita sensualità, che cerca oscuramente di superarsi; un mondo, in altre parole, dentro al quale caligini, umori, moti dell'adolescenza si stanno ancora assestando. Le due prose più formate sono *Una storia d'amore*, sorta di parabola dove un tema caratteristico è piuttosto notato che svolto; e *Le cose*. Quest'ultimo scritto parrebbe indicare delle possibilità interessanti rispetto ad una materia tentata superficialmente dai surrealisti.

Nell'altro suo volumetto, *Le notti e i giorni* (I.E.T. Bellinzona, 1936) Adolfo Jenni raccoglie alcune poesie, tra le quali si trovano le cose sue più spiegate e cordiali, come: *Il mio corpo che bimbo — Era grande e puro, — Era d'angelo,*

d'acqua, — Era corpo di donna; — S'è sfiorito e perduto — Chi sa dove, non so: — Forse a modo di alta — Neve in se stesso. In questo giovane poeta sono evidenti la grande serietà e passione dell'arte, e la presenza d'una individualità ancora in nube, ma forse prossima a definire i propri contorni.

L'elenco degli scrittori odier-
ni della Svizzera italiana non
si esaurisce certo con questi no-
mi, che a noi è parso scegliere
come rappresentativi. Ci augu-
riamo che questi pochi cenni in-
ducano il lettore a continuare
l'esame per conto suo, e a con-
fortare della propria attenzione
l'opera dei taciuti quanto dei
nominati, viva e sensibile estre-
mità dell'Italia oltre i propri
confini.